

«Verità ed errore senza fine». Due linee nella riflessione sull'opinione pubblica e la stampa da Hegel al Novecento

Alberto Destasio (Università di Catania)

This paper explores the concept and role of public opinion in the modern political world. First of all, we analyse the concepts of öffentliche Meinung and Presse in Hegel's Philosophy of right (§§ 316-319). This hegelian reflexion will have a decisive impact on the further philosophical debate on the same matter. In the second part of this paper, we address the theoretical and political Wirkungsgeschichte of hegelian theory of öffentliche Meinung in in some philosophers of 21st century (Lukács, Adorno Gramsci, Spengler).

Hegel; Gramsci; Public Opinion; Ideology; Press.

Introduzione

Le riflessioni che seguono intendono ragionare *in termini teoretici* sul concetto e il ruolo dell'opinione pubblica e della stampa nella modernità. Queste considerazioni scaturiranno anzitutto dal commento ai §§ 316-319 dei *Lineamenti di filosofia del diritto* di Hegel, collocati a conclusione della sezione sull'assetto interno dello Stato. Successivamente, valuteremo la *Wirkungsgeschichte* teorica e politica della teoria hegeliana della pubblicistica in alcuni filosofi novecenteschi (Lukács, Adorno, Gramsci, Spengler), avendo cura di differenziare due approcci diversi al fenomeno della stampa.

Prima di cominciare, occorre una precisazione sulle ragioni di questo pronunciamento. Durante la pandemia da COVID-19, abbiamo assistito a un'intensificazione del dibattito, oramai decennale, sulla scarsa veridicità dell'informazione giornalistica italiana, alla quale si vuole opporre una *contro-informazione* presumibilmente più vera e oggettiva. La partecipazione al dibattito di noti filosofi e il loro ricorso ai mezzi comunicativi propri dell'opinione pubblica (quali *blog*, portali di approfondimento, giornali cartacei e digitali), hanno contribuito a enfatizzare la portata e i toni della discussione¹. Di qui la necessità di una riflessione filosofica

¹ Qui pensiamo anzitutto ai brevi interventi di Giorgio Agamben nel sito della

sull'essenza della moderna *öffentliche Meinung* e del suo esito scritto, vale a dire la *Presse*.

1. *L'opinione pubblica in Hegel. Una cifra della modernità*

Nel § 316 dei *Lineamenti di filosofia del diritto*, Hegel individua l'essenza dell'opinione pubblica nella società civile borghese².

«La libertà formale soggettiva, per cui i singoli in quanto tali hanno ed esprimono i loro *propri* giudizi, opinioni e consigli sugli affari generali, ha il suo fenomeno in quell'insieme che si chiama opinione pubblica.

Nell'opinione pubblica, ciò che è in sé e per sé universale – cioè, il *Vero e il sostanziale* – è congiunto col suo opposto, vale a dire col *peculiare e particolare delle opinioni* dei Molti.

Questa esistenza, pertanto, è autocontraddittoria, è la conoscenza in quanto *fenomeno*: l'essenzialità è qui immediata tanto quanto l'inessenzialità³.

La condizione di possibilità dell'opinione pubblica è la *formelle subjektive Freiheit*, vale a dire la libertà inalienabile di ognuno di esprimersi sugli affari pubblici. Questi liberi pronunciamenti riflettono sia il carattere effettuale di una situazione storico-politica, il suo significato universalmente riconosciuto, sia l'opinione privata e singolare dei cittadini su di essa. Senza far ricorso alle mediazioni della riflessione e della scienza, l'opinione pubblica mostra in guisa immediata l'essenza dei fatti pubblici, la loro veridicità, ma anche le considerazioni puramente soggettive (dunque, nell'ottica di Hegel, *inessenziali*) sulla medesima materia. Così, questa auto-contraddittorietà, questa compresenza degli opposti nel suo

casa editrice Quodlibet e alla “Commissione dubbio e precauzione”, un *think tank* fondato da Agamben, Cacciari, Mattei e Freccero per opporsi allo strumento del *green pass* e alla campagna di vaccinazione.

² Sulla teoria hegeliana della *öffentliche Meinung* e della *Presse*, la letteratura non è molto estesa. Qui rimandiamo a MADU 1995; BAVARESCO 2000; LIESEGANG, 2004; HABERMAS 2006, pp. 143-156.

³ HEGEL 2006, p. 529.

concetto, rendono l'opinione pubblica una forma di conoscenza solamente apparente e, di fatto, inutilizzabile⁴.

Nel §317, Hegel illustra il funzionamento di questo meccanismo discorsivo in cui sostanzialità e contingenza, verità e convinzioni soggettive, si mescolano senza posa:

«L'opinione pubblica, pertanto, implica entro sé, per un verso, gli eterni principi sostanziali della giustizia nella forma del sano buon senso, il quale è la base etica che, nella figura di pregiudizi, compenetra tutti gli individui. Per l'altro verso, l'opinione pubblica contiene anche i bisogni autentici e le tendenze corrette della realtà. Quando però questo aspetto interno accede alla coscienza e viene rappresentato in proposizioni generali, a un tempo vi accede anche l'intera accidentalità dell'opinione, la sua ignoranza e inversione delle cose, la sua falsa cognizione e valutazione.

Poiché qui si ha a che fare con la coscienza della *peculiarità* [*Eigentümlichkeit*] dei punti di vista e delle cognizioni, ecco allora che l'opinione è tanto più propria e particolare quanto più cattivo è il suo contenuto. Ciò che è cattivo, infatti, è qualcosa di interamente particolare e peculiare nel suo contenuto, mentre il Razionale è ciò che è in sé e per sé universale: ora, il peculiare è appunto ciò a partire da cui l'opinione presume qualcosa»⁵.

L'opinione pubblica assume i principi sostanziali di uno stato in modo non saputo, non scientifico. Essa conosce le fondamenta spirituali di uno stato (leggi, istituzioni, saperi, ordinanze, decisioni) attraverso il *medium* del buon senso, del pregiudizio tacitamente riconosciuto. In questa assunzione *immediata* della sostanza etica di uno stato, l'opinione pubblica può dunque intercettare, *involontariamente*, il senso della realtà statale. Tuttavia, dal momento che la conoscenza apparente di questi principi non avviene attraverso la lenta e progressiva esperienza della scienza, l'opinione fallace, la più gretta ignoranza, hanno il sopravvento sui residui di veridicità dell'opinione pubblica.

⁴ Nel §317 delle *Vorlesungen über Rechtsphilosophie* secondo la *Nachschrift* di Hotho, Hegel esprime la scientificità finzionale dell'opinione pubblica in termini ancora più netti. «Nell'opinione pubblica, infatti, lo stato è il sostanziale, che tuttavia ha nel suo sapere la singolarità casuale, al punto che questo *sapere stesso è casuale*» (HEGEL 1974, p. 819).

⁵ HEGEL 2006, p. 529.

Ora, il perno di tutto il paragrafo, a nostro avviso, è il concetto di *Eigentümlichkeit*⁶. Per Hegel, ciò che rende inessenziale e vuoto il punto di vista dell'opinione pubblica, è la *rivendicazione* della peculiarità esclusiva dell'opinione personale. L'opinione pubblica è il regno in cui la credenza parziale e soggettiva prevale sulla necessità scientifica, universalmente riconosciuta. La *Eigentümlichkeit* si riferisce a quel diritto di proprietà delle proprie opinioni che, così come la proprietà privata, deve essere *difeso* da una verità universale. Mediante la *Eigentümlichkeit*, l'opinione pubblica attesta il suo diritto di chiudersi nella *Einbildung*, nella fantasia delle presunzioni infondate. Nell'ultimo capoverso di questo paragrafo, Hegel pone infatti una diretta proporzionalità tra l'affermazione della *Eigentümlichkeit* e la potenza della *Einbildung*: più un singolo difende a spada tratta la propria falsità personale, distante se anzi mai dalla sostanza razionale, più le fantasticherie prendono il sopravvento sulle sue potenzialità conoscitive.

L'aspetto più importante di questo paragrafo è dunque la connessione carsica che Hegel sembra voler instaurare tra la *Eigentümlichkeit* delle opinioni personali e lo *eigentümliches Dasein* trattato nei primi paragrafi sulla società civile⁷. La fantasticheria dell'opinione singolare, rivendicata all'interno dell'opinione pubblica, è un *riflesso* sul piano coscienziale del sistema dei bisogni, il quale, per Hegel, è l'ambito del *selbtsüchtige Zweck*, della *zufälliger Willkür* e del *subjektive Belieben*, vale a dire i tre elementi che smembrano dall'interno l'unità sostanziale dello stato. La convinzione personale è un'altra prerogativa delle *Privatpersonen* che curano e mediano i loro interessi individuali all'interno della società civile.

«Non bisogna dunque ritenere che vi sia una diversità di vedute soggettive quando una volta si dice “*Vox populi, vox dei*” e un'altra volta (in Ariosto, per esempio): “Che 'l Volgare ignorante ogn'un riprenda/E parli più di quel che meno intenda”.

⁶ La derivazione hegeliana dell'opinione pubblica dal concetto di società civile è stata già rilevata da HABERMAS 2006, p. 144. In questa sede, tuttavia, affrontiamo questa relazione in termini teoretici e politici differenti da quelli habermasiani.

⁷ «Definire la libertà di stampa come la libertà di dire e di scrivere ciò che si vuole, ha il suo parallelo nel dichiarare la Libertà in generale come la libertà di fare ciò che si vuole» (HEGEL 2006, p. 531).

Entrambe le cose si trovano a un tempo nell'opinione pubblica. Poiché nell'opinione pubblica verità ed errore senza fine sono uniti in maniera così immediata, infatti, non c'è autentica serietà né in un caso né in un altro.

Può sembrare difficile individuare da quale parte sia la serietà, e di fatto, se ci si attiene all'estrinsecazione immediata dell'opinione pubblica, sarà anche così. Tuttavia, poiché il sostanziale è il suo aspetto interno, ecco che soltanto in esso c'è autenticamente serietà; ma ciò non può essere riconosciuto dalla stessa opinione pubblica, bensì, appunto perché esso è il sostanziale, soltanto sulla base di sé stesso e per sé stesso.

Il criterio per stabilire quale sia la cosa con cui si ha effettivamente a che fare, non può consistere nel chiedersi quale sia la passione contenuta nell'opinione, né con quale grado di serietà tale opinione venga affermata o combattuta e disputata. L'opinione pubblica, del resto, non si lascerebbe mai e poi mai convincere che la sua serietà non è affatto seria»⁸.

L'immediatezza inessenziale del vero e del falso nell'opinione pubblica ha come esito la mancanza di *serietà*. Questo Hegel lo aveva già affermato nei due paragrafi precedenti. Ora lo chiarisce con l'utilizzo di due citazioni letterarie sul carattere al tempo divino e miserabile dell'opinione delle masse. Tutto ciò produce una dialettica tra *Ernst* e *Substanzielle* che occorre sciogliere.

Anzitutto, Hegel pensa che se ci fermiamo all'estrinsecazione immediata dell'opinione pubblica, non sappiamo distinguere il vero e il falso, la serietà dalla superficialità del giudizio, l'essenziale e l'inessenziale, il sostanziale e il particolare. L'estrinsecazione dell'opinione pubblica non riesce mai a esprimere la serietà. Perché la serietà è la cifra del sostanziale, vale a dire il principio *interno* dell'opinione pubblica. E il sostanziale, come dice Hegel, è tale «soltanto sulla base di sé stesso e per sé stesso». Esso può esprimersi soltanto attraverso il linguaggio che gli appartiene, ossia le mediazioni concettuali della scienza. Il *vulnus* dell'opinione pubblica è di non riuscire mai né a conoscere propriamente, né a mostrare all'esterno il principio di verità che la abita. Essa è così affaccendata a trovare e imporre le proprie pseudo-verità personali (frutto della *Einbildung*) che non riesce a riconoscere la verità sostanziale al suo interno. Per questa ragione, l'opinione pubblica è il luogo della *Verkehrung*, dell'inversione assoluta delle cose. La *Verkehrung* è il correlato ineliminabile

⁸ HEGEL 2006, p. 531.

dell'espressione pubblica. Non si tratta di liberare i giudizi seri dell'opinione pubblica dalle passioni con cui vengono manifestati; di emendare e correggere le sue valutazioni facendo ricorso alla base sostanziale. L'opinione pubblica rimarrà sempre e drammaticamente all'oscuro del *Substanzielle*, poiché non ha i mezzi per scorgerlo e portarlo a espressione. Questa impossibilità, lo ripetiamo, è data dal carattere *privato e peculiare* dell'opinione. Il limite dell'opinione pubblica è che essa rivendica e difende le proprie convinzioni *private* contro la verità etica e universale dello stato. La natura *pubblica* di quest'opinione, cioè, è solo una parvenza: in realtà, trattasi di un'opinione assolutamente parziale che si *mostra pubblicamente* attraverso la moderna società civile. Le valutazioni dell'opinione pubblica non muovono dall'essenza generale e necessaria di un fatto, bensì *costruiscono* false astrazioni e generalizzazioni a partire da presupposti personali, scientificamente infondati. Esse sono prive del carattere desultorio, sperimentale, riflesso e paziente della *vera* attività scientifica. Il problema dell'opinione pubblica non sta nella sua incapacità astrattiva, ma nel *modo* ascientifico, non mediato, non ponderato con cui astrae⁹.

⁹ Nella voce *Opinione pubblica* compilata da Giuseppe Bedeschi per l'*Enciclopedia delle scienze sociali (Treccani)*, l'autore scrive quanto segue: «assai più arretrata, rispetto a Kant, è la posizione assunta da Hegel sul problema dell'opinione pubblica. Nella *Filosofia del diritto* (1821) egli dice che le Camere (la Camera alta, di casta, e la Camera bassa, formata dai rappresentanti delle corporazioni) devono dibattere pubblicamente. Alla pubblicità dei dibattiti parlamentari Hegel annette grande importanza, come potente strumento di educazione dell'opinione pubblica. Senonché egli esclude il movimento inverso, e cioè che l'opinione pubblica possa esercitare un benefico influsso sulle Camere, trasmettendo a esse il proprio spirito e i propri problemi» (https://www.treccani.it/enciclopedia/opinione-pubblica_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/). Tuttavia, a nostro avviso, il paragrafo cui Bedeschi fa riferimento (il §315), ha un significato ben più profondo e *progressivo*. L'ultimo periodo della frase recita così: «Così come questi talenti, in tale pubblicità, acquistano una potente occasione di sviluppo e uno scenario d'alto onore, analogamente questa pubblicità è a sua volta il rimedio [*Heilmittel*] contro la presunzione dei singoli e della moltitudine, e un mezzo di educazione per costoro, anzi, uno dei mezzi più grandi» (HEGEL 2006, p. 529). Qui Hegel afferma che gli organi di mediazione assembleare, attraverso l'*innesto* di un senso

In ultimo, quest'incoscienza inemendabile porta l'opinione pubblica a illudersi costantemente circa la serietà dei suoi pronunciamenti. Con le parole di Hegel: «nessuno riuscirà mai a convincere l'opinione pubblica che la sua serietà non è affatto seria».

«L'opinione pubblica, pertanto, merita di essere tanto apprezzata quanto disprezzata: disprezzata, per la sua coscienza ed estrinsecazione concreta; apprezzata, per la sua base sostanziale, della quale in quella concretezza si dà soltanto la parvenza, più o meno offuscata.

Poiché l'opinione pubblica non ha entro sé la misura della differenziazione, né la capacità di sollevare entro sé l'aspetto sostanziale fino al sapere immediato, ecco allora che l'indipendenza dall'opinione pubblica è la prima condizione formale – nella Realtà come nella Scienza – per volgersi a qualcosa di grande e razionale. Quest'ultimo, da parte sua, può stare sicuro che in seguito l'opinione pubblica consentirà con esso, lo riconoscerà e lo farà diventare uno dei suoi pregiudizi»¹⁰.

In questo paragrafo conclusivo sull'opinione pubblica, troviamo un compendio dei ragionamenti hegeliani fin qui effettuati e, in aggiunta, un'importante indicazione. Proprio perché l'opinione pubblica non riesce a raggiungere un sapere determinato, la *conditio sine qua non* della conoscenza razionale e scientifica della realtà è la più completa indipendenza dalla *öffentliche Meinung*. Ciò significa che, secondo Hegel, il tentativo di emendare l'opinione pubblica e l'informazione, di contrapporre

minimo di collettività, sono la cura contro l'arbitrio e l'atomismo della credenza soggettiva. L'idea di Hegel è che l'opinione “dal basso”, prima di essere rappresentata o di influenzare gli organi decisionali, va formata attraverso i dibattiti e gli scontri parlamentari. Le coscienze dei singoli vanno educate *in primis* attraverso un principio di coesione e di pubblicità, giacché un'opinione personale *in quanto tale*, non ancora tradotta su un piano collegiale, è priva di alcuna sostanzialità. Sulle differenti trattazioni di questo paragrafo nel testo a stampa dei *Lineamenti* e nei corsi del 1822/23 e del 1824/5 sulla *Filosofia del Diritto*, cfr. HEGEL 2020, pp. 40-44. «Nel complesso, scrive Losurdo nel suo commento alle diverse versioni del paragrafo in questione, si può dire che il testo a stampa mette l'accento sulla funzione stabilizzatrice della pubblicità dei dibattiti, mentre i due corsi di lezione mettono l'accento sul dinamismo e la vivacità che essa riesce ad imprimere nella vita e nel sistema politico» (Ivi, p. 44).

¹⁰ HEGEL 2006, p. 533.

a essa una contro-informazione più vera e virtuosa, implica in ogni caso un rapporto di dipendenza, una mancanza di scienza. Il ricorso di un uomo di scienza ai mezzi dell'opinione pubblica (per es. la stampa, di cui Hegel parlerà a partire dal paragrafo successivo) può sempre avvenire, ma con la consapevolezza che non si riuscirà mai ad attingere la sostanzialità del Razionale. Ne deriva che l'opposizione alla non-veridicità dell'opinione pubblica e della stampa è non solo tautologica (giacché l'opinione pubblica, per definizione, non può *mai* enunciare un giudizio di verità sulla sostanzialità dello stato), ma è ancora *dipendente* dalla stessa opinione pubblica. Secondo Hegel, cioè, lo *stupore* e l'indignazione per la mancanza di razionalità dell'opinione pubblica sono manifestazioni, di fatto, prive di senso, ma soprattutto prive di *Wissenschaft*. L'attività scientifica di un individuo può dunque procedere concretamente senza alcun contatto sia positivo che negativo con l'opinione pubblica, la quale, per Hegel, è sempre pronta a trasformare le verità razionali della scienza in *Vourteilen* assunti attraverso il *gesunden Menschenverstandes*, il sano buon senso (di cui ha già parlato nel §316).

Andiamo ora alla trattazione hegeliana del concetto di *Presse*:

«La libertà della comunicazione pubblica – della quale un mezzo (la stampa) ha sull'altro mezzo (il discorso orale) il vantaggio di incidere più diffusamente, ma per contro gli resta indietro per quanto riguarda la vivacità –, l'appagamento di quell'impulsi incalzare a dire e ad aver detto la propria opinione, ha la sua assicurazione diretta nelle ordinanze e leggi di polizia, si tratti poi di impedire o di punire le sue intemperanze. [...] Pertanto, come l'espressione scientifica ha il suo diritto e la sua garanzia nel proprio materiale e contenuto, così anche l'illecito dell'espressione può ottenere una garanzia, o almeno una tolleranza, nell'essere fatta oggetto di disprezzo. [...] Una parte di tali trasgressioni, di per sé punibili anche legalmente, può essere messa in conto a quella sorta di Nemese esercitata dall'impotenza interna, la quale, sentendosi oppressa dai talenti e dalle virtù che la sovrastano, è spinta a ciò per pervenire a sé stessa contro un tale predominio e per restituire un'autocoscienza alla propria nullità. Allo stesso modo, durante il corteo del trionfo e rivolti ai loro imperatori, i soldati romani esercitavano con canti di scherno una Nemese più innocente per il duro servizio e la dura obbedienza, soprattutto perché il loro nome non arrivava a contare in quell'onore, e così si ponevano in una specie di equilibrio con gli imperatori»¹¹.

¹¹ HEGEL 2006, pp. 533/537.

Abbiamo volutamente saltato alcuni passaggi del testo dedicati alla libertà d'espressione, ai problemi giuridici legati a questa forma di libertà, alla censura, etc. A nostro avviso, le questioni rilevanti di questo §319 sono ben altre. Anzitutto, il fatto che la stampa è il mezzo più incisivo con cui l'opinione pubblica *appaga* i suoi impulsi espressivi. Senza formulare giudizi di valore, qui Hegel sta affermando che, data l'essenza dell'opinione pubblica e della stampa, ma soprattutto della scienza, è impossibile assegnare piena dignità spirituale a una divulgazione scientifica che si serva della stampa. Tuttavia, questo non significa che la scienza, anche di alto livello, non possa servirsi della stampa a scopi *egemonici*, vale a dire per raggiungere e influenzare le coscienze di un pubblico più ampio. Questa operazione, dotata di un innegabile valenza formatrice e politica, è sempre avvenuta e continuerà ad avvenire. Si pensi al fenomeno della filosofia popolare durante l'illuminismo o alla continua partecipazione di scienziati e filosofi alle riviste culturali¹². Lo stesso Hegel, in un noto aforisma del periodo jense, dirà che la lettura dei giornali è «la preghiera mattutina dell'uomo moderno», la quale consente di «situarci quotidianamente nel mondo storico»¹³. Il ricorso al concetto di *preghiera* secolarizzato non è casuale. L'informazione, infatti, è in grado di far *aderire* l'individuo moderno al proprio mondo. Essa ha la forza di mobilitare la partecipazione individuale al mondo attraverso la formazione di un'opinione personale. Anche in questo caso, dunque, Hegel non sviluppa una critica moralistica e soggettiva a un elemento decisivo della modernità, ma analizza concettualmente la *necessità storica*, l'essenza e i limiti dell'informazione pubblica. Il problema non è ignorare l'opinione pubblica e la stampa, ma conoscere i loro limiti effettivi e, soprattutto, la loro differenza essenziale rispetto alla conoscenza concettuale e razionale del mondo.

Nel secondo brano del paragrafo, questa consapevolezza dei limiti dell'informazione consente la retta percezione soggettiva della stampa. Se conosciamo l'essenza dell'espressione a mezzo stampa, possiamo *sopportarla* nel suo *endlose Irrtum* o nei suoi contenuti spesso equivoci e dissimulatori, financo diffamatori. Così come i soldati romani, esclusi dagli

¹² Su questo argomento si veda MERKER 1974.

¹³ HEGEL 1981, p. 63.

onori e dalle acclamazioni post-belliche, intonavano dei cori ingiuriosi contro gli imperatori per appagare momentaneamente la loro coscienza, le azioni illecite della stampa non sono altro che manifestazioni *sintomatiche* della sua *subalternità* rispetto alla scienza.

Così, il continuo ricorso alla stampa da parte degli uomini di scienza (qualunque sia l'ambito di provenienza), potrebbe essere l'*ennesima* manifestazione di questo sintomo¹⁴.

2. La stampa in Lukács, Adorno e Spengler

In questa sezione dello studio intendiamo analizzare le riflessioni che sui medesimi temi hanno proposto Lukács, Adorno e Spengler. Seppur in termini e per fini teorici molto diversi, le posizioni di questi tre autori sono caratterizzate da un *rifiuto* delle potenzialità progressive del mezzo

¹⁴ Cacciari ha definito la succitata “Commissione dubbio e precauzione” come «un gruppo di contro-informazione serio» (<https://tinyurl.com/4fcntndb>). Tuttavia, dal punto di vista hegeliano, un gruppo di “contro-informazione” non può mai avere il carattere della *serietà*, vale a dire la prerogativa principale della scienza e del sostanziale. Tale serietà scientifica, inoltre, è compromessa dalla presenza, all'interno del *think tank*, di personalità lontane di fatto dall'ambito scientifico direttamente interessato ai problemi epidemici, se non addirittura esterne al mondo della scienza *tout court*, per es. l'ex vice-questore di Roma Nunzia Schillirò, autrice di *La ragazza con una rotella in più*, un romanzo di genere para-scientifico/esoterico edito per i tipi di Byoblu (noto canale di contro-informazione sovente dedito alla diffusione di *fake news*, teorie complottistiche e negazioniste). Il fatto più curioso è che Giorgio Agamben, durante un intervento al gruppo di contro-informazione torinese, ha sostenuto che, al giorno d'oggi, «l'informazione ha preso il posto della scienza». Ma la contro-informazione (che Agamben professa nel *think tank*), se continuiamo a ragionare con le categorie hegeliane, è *perfettamente interna* alla logica pseudo-scientifica dell'informazione. In luogo di ricorrere alla retorica della scienza e della serietà, pertanto, sarebbe preferibile inserire iniziative di tal fatta entro un ambito più coerente con la loro natura. Un ambito che Gramsci, come vedremo a breve, considerava, senza alcuna valutazione negativa, lo strumento decisivo per l'edificazione di *qualsivoglia* coscienza politica: l'*ideologia*.

stampa, o in certi casi, da una condanna completa della stampa come tratto regressivo della modernità.

In una pagina del saggio sulla *Reificazione in Storia e coscienza di classe*, vi è una rapida ma importante considerazione sul giornalismo. La cornice argomentativa, va da sé, è quella della reificazione capitalistica. Secondo Lukács, la struttura della merce, su cui è fondato il modo di produzione capitalistico, si rispecchia senza posa in ogni momento dell'attività coscienziale dell'individuo. Nel capitalismo, il lavoratore non si appropria né dei mezzi di produzione che gli consentono di produrla, né della stessa merce che ha prodotto. Il lavoratore può solo contemplare la merce come un residuo esteriore e inattingibile. La tesi di Lukács è che quest'atteggiamento contemplativo si rispecchia nel rapporto del soggetto col suo mondo. Al modo che il lavoratore non può essere proprietario della sua merce, il soggetto moderno, data la struttura reificata della coscienza, non è capace di operare alcuna trasformazione del mondo storico-sociale in cui vive. Egli può solo *contemprarla*. La reificazione della coscienza, pertanto, determina il funzionamento di *ogni aspetto* della prassi umana. Il soggetto resta inerme non solo di fronte al suo mondo, ma anche «di fronte al funzionamento delle sue proprie facoltà oggettivate e cosalizzate»¹⁵.

«Questa struttura si rivela sino a raggiungere aspetti grotteschi nel giornalismo, dove la soggettività stessa, il sapere, il temperamento, la capacità di espressione diventano un meccanismo astratto, messo in moto da leggi proprie ed autonome e che è indipendente sia dalla personalità del «possessore» come dell'essenza materiale concreta degli oggetti trattati. L'assenza nei giornalisti di una «autonomia di giudizio», la prostituzione delle loro esperienze vissute e delle loro convinzioni è comprensibile soltanto come punta estrema della reificazione capitalistica»¹⁶.

In questo brano sono presenti delle tracce, certo rimodulate, della visione hegeliana dell'opinione pubblica e della stampa. Anzitutto, sia per

¹⁵ LUKÁCS 1973, p. 130. La bibliografia sul concetto lukácsiano di 'reificazione' ha raggiunto oramai una cospicua estensione. Qui ci limitiamo a rimandare alla recente collettanea curata da SMULEWICZ-ZUCKER 2020.

¹⁶ *Ibidem*.

Hegel che per Lukács, la produzione di opinioni e di giudizi pubblici non può essere sciolta dalla struttura sociale degli individui. Per Hegel, la difesa incondizionata dell'opinione personale, il bisogno incessante dell'espressione pubblica, sono riflessi coscienziali del carattere *proprietario*. Il singolo tratta la propria opinione come una proprietà privata da tutelare contro le minacce esterne. La libertà formale soggettiva è il fondamento di queste due prestazioni: l'individuo in quanto ha la proprietà esclusiva dei propri oggetti, in tanto si sente in diritto di affermare, volta a volta, il proprio giudizio particolare, per necessità infondato, sui fatti pubblici. Lukács assume questo tema, e attraverso la mediazione marxiana, lo reca a un livello teorico ulteriore. La prospettiva di Lukács è determinata non tanto dall'idea hegeliana della società come sistema dei bisogni privati, ma, *con Marx*, dalle condizioni sociali e materiali della produzione nell'epoca capitalista. Nel capitalismo, se il lavoratore non è proprietario del suo prodotto, l'acquirente si appropria di una merce che non ha prodotto, magari dopo che un'abile campagna pubblicitaria ha determinato la sua volontà. La produzione, la circolazione e il consumo della merce (che per Marx, lo ricordiamo, stanno in un *rapporto di interdipendenza*), si impongono a entrambi come dei meccanismi e delle leggi autonomi e imperscrutabili. Alla base della «prostituzione» giornalistica «delle esperienze vissute», permane dunque l'identificazione hegeliana dell'opinione personale con una merce privata da difendere, promuovere e scambiare per danaro.

Quest'impostazione hegel-lukácsiana del nostro problema ritorna anche nei passi della *Dialettica dell'illuminismo* sulla stampa moderna:

«Con la proprietà borghese si era diffusa anche la cultura. Essa aveva respinto la paranoia negli angoli bui della società e dell'anima. Ma poiché il rischiaramento dello spirito non ha portato con sé l'emancipazione reale degli uomini, anche la cultura si è ammalata. Più la coscienza colta lasciava indietro la realtà sociale, e più soggiaceva essa stessa a un processo di reificazione. La cultura finì per diventare del tutto merce, diffusa come informazione, senza penetrare nemmeno quelli che ne facevano uso. Il pensiero perde respiro, si limita all'apprensione del fatto isolato. Connessioni teoretiche complesse sono respinte come fatica inutile e molesta. Il momento evolutivo del pensiero, il suo

lato genetico e intensivo, è dimenticato e ridotto al presente e immediato, all'estensivo»¹⁷.

Questo brano è forse segnato da un eccessivo intellettualismo etico. Per gli autori della *Dialettica dell'Illuminismo*, il pensiero è dotato di una capacità trasformatrice capace di salvarci dalla reificazione e dalla mercificazione della società moderna. Il pensiero non è (solo) la forza che ci consente analizzare e criticare la realtà nei suoi nessi oggettivi, ma un'istanza *genetica*, la quale crea futuro e apre nuovi orizzonti della prassi umana non reificati. Tuttavia, a un'impostazione del genere si potrebbe muovere la stessa critica che Lukács ebbe a rivolgere al suo *Storia e coscienza di classe* (nella nota *Prefazione* del 1967). In entrambi i casi, la potenzialità palinogenetica del pensiero non è supportata da un'analisi delle condizioni materiali in cui dovrebbe avvenire il superamento della reificazione (qualora fosse possibile).

Ad ogni modo, l'aspetto più rilevante del brano è il modo in cui gli autori trattano l'elemento del presente in riferimento all'informazione. Un modo di fatto distante da quello hegeliano. Per Hegel, i giornali sono lo strumento più immediato con cui l'individuo moderno può accedere alla propria realtà e sviluppare una prima forma di coscienza su di essa. Questo accesso al presente mediante la propria opinione, come abbiamo visto, «è un che di Essenziale nel fenomeno del mondo moderno»¹⁸. L'opinione pubblica, l'informazione e la stampa, non hanno un significato esclusivamente deteriore; in esse alberga una traccia di verità, di sostanzialità. Queste tre forme della modernità accompagnano un momento spirituale di primaria importanza per Hegel: l'ingresso dell'individuo nel *Gegenwart*. Esse, seppur indirettamente, costringono l'individuo ad avere contezza della propria situazione presente e sostanziale. E com'è noto, il compito del pensiero è quello di comprendere il proprio tempo nella molteplicità dei suoi nessi, non allontanare il soggetto in un rifugio extra-mondano, o come nel caso di Adorno-Horkheimer, edificare una dimensione *palinogenetica* futura che abolisca il presente. Per Hegel il pensiero non potrà mai *ridursi* al presente, perché il presente è *la sede* per eccellenza del pensiero¹⁹.

¹⁷ HORKHEIMER, ADORNO 2010, p. 212.

¹⁸ HEGEL 1974, pp. 819-820.

¹⁹ «I fraintendimenti si riferiscono precisamente a questa collocazione della

«Il filosofo non si intende di profezie. Dal lato della storia noi abbiamo piuttosto a che fare con ciò che è stato e con ciò che è, mentre nella filosofia non ci occupiamo né di ciò che soltanto. È stato o che soltanto sarà, ma di ciò che è ed è eternamente: – della ragione; e con ciò abbiamo abbastanza da fare»²⁰.

Procedendo nel nostro *excursus*, torniamo indietro di qualche decennio e incrociamo la riflessione di Spengler sulla stampa moderna. Nel capitolo conclusivo del *Tramonto dell'Occidente*, Spengler riflette sulla capacità della stampa, controllata dai potentati economici, di determinare senza posa le opinioni politiche delle masse incolte. Per criticare la stampa, Spengler ricorre prevedibilmente ad argomenti relativisti ed elitisti, di marcata ascendenza nicciana. Secondo Spengler, al modo che la verità non ha alcuna consistenza reale e oggettiva, la partecipazione delle masse alla verità pubblica è un elemento *infausto* della modernità. La stampa è un mezzo adeguato alla stolidezza delle masse: di qui la necessità di escluderle dai processi di formazione e di decisione politica.

«Non si tratta di diffondere la “libera opinione”, ma di fabbricarla. [...] Che cos'è la verità? Per la massa è ciò che si legge e si ascolta continuamente. Un povero babbeo può sedersi da qualche parte e cumulare principi allo scopo di fissare *la verità* – resta il fatto che si tratta della *sua* verità. L'altra, la verità pubblica, quella del momento, la verità che conta nel mondo effettivo dell'azione e del successo, oggi giorno è un prodotto della stampa. Ciò che essa vuole, è vero. I suoi padroni producono, mutano e scambiano le verità. Bastano tre settimane di lavoro redazionale e tutto il mondo conoscerà la verità. La dinamica della stampa punta invece sugli effetti *durevoli*. Vuole esercitare sugli spiriti una pressione *durevole*. I suoi argomenti sono contraddetti soltanto quando una potenza finanziaria più cospicua si sposta sui principi opposti, imprimendo loro

filosofia nei confronti della realtà, e con ciò il ritorno a quel che ho osservato prima, ossia che la filosofia, essendo essa lo scandaglio del razionale, appunto perciò è la comprensione del presente e del reale, e non già la postulazione di un al di là che Dio solo sa dove dovrebbe essere. [...] Per spendere ancora una parola circa l'ammaestramento di come il mondo debba essere, si tratta di cosa per la quale la filosofia arriva comunque sempre troppo tardi» (HEGEL 2006, pp. 57/65).

²⁰ HEGEL 1961, p. 234.

un'accelerazione, i cui benefici raggiungono tutte le orecchie e tutti gli occhi. In quello stesso momento, l'ago magnetico dell'opinione pubblica punta sul polo più forte. Tutti si convincono immediatamente della nuova verità. Come si de-stassero di colpo dalle nebbie di un errore. [...] Polvere da sparo e lavoro editoriale procedono di conserva, sono due scoperte che risalgono all'alto gotico, frutto entrambe del pensiero tecnico germanico, in quanto rappresentano *entrambe* i grandi mezzi di cui si avvale la tattica a distanza del faustismo»²¹.

3. *Stampa e ideologia in Gramsci*

La teoria hegeliana dell'opinione pubblica e della stampa ha assunto un ruolo paradigmatico. Essa non si limita a rilevare gli aspetti soggettivisti, inessenziali dell'opinione pubblica e dei suoi mezzi di espressione, ma, come abbiamo visto, riesce anche a cogliere e, a tratti, esaltare la funzione *progressiva* di questi due elementi dello spirito oggettivo moderno, la loro capacità di trasmettere collegialità e coesione alle opinioni irrelate e disorganiche dei singoli.

²¹ SPENGLER 2019, pp. 595/683. Anche questa analogia tra la polvere da sparo e la stampa è di ascendenza chiaramente nicciana. «Ma la lotta contro Platone o, per esprimerci in modo più accessibile e adatto al «popolo», la lotta contro la secolare oppressione cristiano-ecclesiastica – giacché il cristianesimo è un platonismo per il «popolo» – ha creato in Europa una splendida tensione dello spirito come ancora non si era avuta sulla terra: con un arco teso a tal punto si può ormai prendere a bersaglio le mete più lontane. Indubbiamente, l'uomo europeo avverte questa tensione come una condizione penosa: e già due volte è stato fatto il tentativo in grande stile di allentare l'arco, la prima col gesuitismo, la seconda con l'illuminismo democratico – come quello che, grazie all'aiuto della libertà di stampa e della lettura dei giornali, poteva arrivare realmente a far in modo che lo spirito non sentisse più così facilmente sé stesso come «pena»! (I Tedeschi hanno inventato la polvere – bravissimi! ma hanno anche, per altro verso, pareggiato il conto “– inventarono la stampa). Noi però, che non siamo né gesuiti, né democratici, e neppure abbastanza tedeschi, noi buoni Europei e spiriti liberi, assai liberi – noi la sentiamo ancora, tutta la pena dello spirito e la tensione del suo arco! E forse anche la freccia, il compito, e chissà? la meta...» (NIETZSCHE 1968, pp. 4-5).

Vogliamo dedicare l'ultima sezione di questo studio al pensatore che ha assegnato all'opinione pubblica e alla stampa un ruolo politico irrinunciabile. Stiamo parlando di Antonio Gramsci.

Gramsci, sulla scorta di Hegel e Marx, ha impiegato la sua proficua attività di giornalista per partecipare ai dibattiti teorici e organizzativi del comunismo internazionale, all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre. La scrittura giornalistica, per Gramsci, è un modello di *pratica teorica in movimento*: l'agilità del mezzo a stampa permetteva all'autore un'attività analitica costante per aprire le questioni teoriche alle esigenze dell'intervento politico. Si pensi, a tal proposito, all'orientamento teorico e pratico fornito dal Gramsci ordinovista negli articoli sul problema del consiliarismo, o alla rilevanza, difficilmente sottovalutabile, degli interventi giornalistici sul fascismo per la comprensione *generale* della lettura gramsciana di tale fenomeno. Si può dire che la maggior parte delle acquisizioni teoriche del periodo del carcere si trovano già *in nuce* nell'attività giornalistica degli anni precedenti: a cambiare, tra i due periodi, è il livello d'astrazione, il ritmo del pensiero. Il tono meditativo degli scritti del carcere, l'attenzione gramsciana per le questioni di *longue durée* (ossia, di fatto, per le questioni fondamentali del pensiero e della politica moderni), possono spiegarsi (anche) con la distanza, tragica e forzata, del recluso dalle agitazioni della lotta²².

Ora, molti passi dei *Quaderni del carcere* sono consacrati non solo all'essenza dei giornali nella modernità capitalistica, ma anche al loro utilizzo a fini politici, ossia alla loro capacità di *formare* una coscienza «innovatrice».

«La stampa è la parte più dinamica di questa struttura ideologica, ma non la sola: tutto ciò che influisce o può influire sull'opinione pubblica direttamente o indirettamente le appartiene: le biblioteche, le scuole, i circoli e clubs di vario

²² «Per questo Gramsci fu giornalista nella misura in cui fu filosofo e fu filosofo nella misura in cui fu politico e fece politica. [...] Egli ritiene che il modello giornalistico, anche quando sembra abbandonarsi a una futile e apparentemente innocua verbosità, tende sempre a comunicare, analizzare contenuti, criteri, modelli specifici determinati, in un complesso meccanismo di propaganda e informazione» (ESCHER 2004, pp. 143/146). Sul Gramsci giornalista, cfr. anche SPRIANO 1965, GERRATANA 1968, CABRAL DONEDA 2004, D'ORSI 2006.

genere, fino all'architettura, alla disposizione delle vie e ai nomi di queste. Non si spiegherebbe la posizione riservata alla Chiesa nella società moderna, se non si conoscessero sforzi diuturni e pazienti che essa fa per sviluppare continuamente la sua particolare sezione di questa struttura materiale dell'ideologia. [...] Un tale studio, fatto seriamente, avrebbe una certa importanza: oltre a dare un modello storico vivente di una tale struttura, abituerebbe a un calcolo più cauto ed esatto delle forze agenti nella società. Cosa si può contrapporre, da parte di una classe innovatrice, a questo complesso formidabile di trincee e fortificazioni della classe dominante? Lo spirito di scissione, cioè il progressivo acquisto della coscienza della propria personalità storica, spirito di scissione che deve tendere ad allargarsi dalla classe protagonista alle classi alleate potenziali: tutto ciò domanda un complesso lavoro ideologico, la prima condizione del quale è l'esatta conoscenza del campo da svuotare del suo elemento di massa umana»²³.

In questo brano del *Quaderno 3*, Gramsci auspica uno studio complessivo dell'organizzazione ideologica della classe dominante mediante la stampa. Le classi dominanti si sono servite di tutti gli organi dell'informazione per sedimentare e rafforzare, sul piano ideologico, il loro dominio. Così, è necessario un lavoro storico-critico preliminare che indaghi i meccanismi di formazione della coscienza della società moderna. L'obiettivo di questo studio è la costruzione di una macchina informazionale e ideologica da *opporre* alla classe dominante. La dinamicità intrinseca della stampa è un'*opportunità* politico-culturale per le classi subalterne. Il problema di Gramsci, cioè, non è il tasso di veridicità dell'informazione, ma la conoscenza della sua *efficacia* politica. La stampa è uno strumento di lotta cui le classi rivoluzionarie non possono rinunciare con distacco moralistico.

Qui il *realismo* hegeliano fa di ritorno e confluisce nella teoria gramsciana dell'ideologia. Uno degli scopi degli intellettuali organici è conoscere criticamente non solo il funzionamento, ma soprattutto la *necessità storica* del «formidabile complesso» egemonico della classe dominante. In altre parole, la stampa va conosciuta e *assunta* nei calcoli strategici e ideologici delle classi subalterne. Nella misura in cui un'ideologia unifica una concezione del mondo e la rafforza, essa ha un ruolo *laicamente religioso*²⁴, perché, attraverso gli organi espressivi dell'opinione pubblica,

²³ GRAMSCI 1975, p. 333.

²⁴ Nella religione, vale a dire «l'unità di fede tra una concezione del mondo e una

costituisce l'*adesione* del soggetto a un programma politico. Gramsci, pertanto, non sviluppa alcuna condanna del conformismo e dell'acriticità insiti nell'ideologia, in nome di una verità irriducibile a una concezione del mondo collettiva. Come si evince da un passo del *Quaderno 11*, la «quistione» posta da Gramsci non è quella di opporre verità a ideologia, passività ideologica a elaborazione critica personale, conformismo ad anticonformismo. Gramsci, al contrario, vede con sospetto quelle operazioni culturali tese a rifiutare l'adesione cosciente a una *concezione del mondo*. «Si è conformisti di un qualche conformismo, scrive Gramsci, si è sempre uomini-massa o uomini-collettivi»²⁵. L'anti-conformismo mostra tratti di ambiguità, perché esso preferisce una verità elaborata mediante l'esercizio critico individuale a una verità capace di creare coesione tra gli uomini – una verità, cioè, «socializzata».

«Che una massa di uomini sia condotta a pensare coerentemente e in modo unitario il reale presente è fatto filosofico ben più importante e originale che non sia il ritrovamento da parte di un genio filosofico di una nuova verità che rimane patrimonio di piccoli gruppi intellettuali»²⁶.

Come abbiamo visto, la stampa è uno degli strumenti principali per influire sulla *Bildung* dell'opinione pubblica, per sedimentare una concezione del mondo. Questo è il tema di un noto passo del *Quaderno 7*:

«Ciò che si chiama «opinione pubblica» è strettamente con nesso con l'egemonia politica, è cioè il punto di contatto tra la «società civile» e la «società politica», tra il consenso e la forza. Lo Stato quando vuole iniziare un'azione poco popolare crea preventivamente l'opinione pubblica adeguata, cioè organizza e centralizza certi elementi della società civile. Storia dell'«opinione pubblica»: naturalmente elementi di opinione pubblica sono sempre esistiti, anche nelle

norma di condotta conforme» (GRAMSCI 1975, p. 1378), Gramsci vede un sinonimo di ideologia. Per un'introduzione generale al concetto, ci limitiamo a rimandare a LIGUORI 2004, pp. 131-149 (cfr. relativa bibliografia). Per il rapporto della teoria gramsciana dell'ideologia con Marx e il pensiero contemporaneo (per es. quello di Laclau), cfr. FROSINI 2009 e i numeri 2018/2 e 2019/1 della rivista "Materialismo Storico".

²⁵ GRAMSCI 1975, p. 1376.

²⁶ Ivi, p. 1378.

satrapie asiatiche; ma l'opinione pubblica come oggi si intende è nata alla vigilia della caduta degli Stati assoluti, cioè nel periodo di lotta della nuova classe borghese per egemonia politica e per la conquista del potere. L'opinione pubblica è il contenuto politico della volontà politica pubblica che potrebbe essere discorde: perciò esiste la lotta per il monopolio degli organi dell'opinione pubblica: giornali, partiti, parlamento, in modo che una sola forza modelli l'opinione e quindi la volontà politica nazionale, disponendo i discordi in un pulviscolo individuale e disorganico»²⁷.

La lotta per l'egemonia politica è il principio «razionale-funzionale» del giornalismo, il suo fine tattico. Nel § 1 del quad. 24, un piccolo trattato di teoria e metodica del giornalismo, Gramsci conia l'espressione «*giornalismo integrale*» per riferirsi a un'operazione culturale (e politica) che «non solo intende soddisfare tutti i bisogni del suo pubblico, ma intende di creare e sviluppare questi bisogni e quindi di suscitare, in un certo senso, il suo pubblico e di estenderne progressivamente l'area». Gramsci pensa il giornale come una macchina egemonica, come un dispositivo in grado di allargare costantemente la sfera di influenza di una data ideologia. L'integralità del giornalismo si riferisce alla sua capacità di determinare in guisa pervasiva e diffusa tutti gli aspetti dell'attività culturale e politica degli individui cui si rivolge. A partire da una presa egemonica sulle facoltà culturali più elementari del suo pubblico (per es. l'uso della lingua nazionale), il giornale deve unificare in guisa organica il consenso, e al tempo stesso, espandere e far progredire il livello di coscienza del suo pubblico. Esso si “deve creare” i suoi lettori attraverso l'appagamento e la *trasformazione* dei loro bisogni culturali. La ‘razionalità’ di un giornale dipenderà dunque dall'impiego dei mezzi pubblicistici più oculati ed efficaci per il raggiungimento di questi obiettivi, i quali non sono stabili e pre-definiti, ma vanno incontro a un complesso scambio metabolico che interessa anche gli *stessi fini egemonici*. «Durante l'elaborazione del piano, scrive Gramsci, le premesse necessariamente mutano, perché se è vero che un certo fine presuppone certe premesse è anche vero che, durante l'elaborazione reale dell'attività data, le premesse sono

²⁷ Ivi, pp. 914-915.

necessariamente mutate e trasformare e la coscienza del fine, allargandosi e concretandosi, reagisce sulle premesse conformandole sempre più»²⁸.

Conclusione

Per concludere, due riflessioni.

Se teniamo presente i pronunciamenti di Hegel e Gramsci, dovremmo comprendere la *completa insensatezza* di quelle posture di pensiero *paranoiche* per le quali tutto ciò che accade è in realtà una produzione artificiale dei governi e della stampa a essi asservita. Dal punto di vista di Hegel e Gramsci, per es., il testo di Agamben su *L'invenzione di una pandemia*, o la sua poesia *Si è abolito l'amore*, sono dei puri e semplici *flatus vociis* privi di valenza filosofica o anche lontanamente critica. Quando Agamben scrive che «si è abolita la verità/in nome dell'informazione/ma non si abolirà l'informazione», non si rende conto che la verità non può essere né costruita, né abolita. Ammettere l'ipotesi che la verità possa essere abolita, significa muovere da un'idea *volgarmente* costruzionista, o meglio, *complottistica* della verità²⁹. L'informazione non intacca l'esistenza della realtà, conoscibile in modo asintotico attraverso le varie forme del sapere³⁰, ma la sua *facies* pubblica e politica.

Di conseguenza, il compito del filosofo non è opporre una controinformazione all'informazione, bensì conoscere criticamente la logica e i meccanismi delle pratiche informazionali, le loro relazioni con lo stato attuale della politica, dell'economia e della cultura capitalistiche. Un

²⁸ Ivi, p. 2259.

²² In un testo del 2016 sulla scomparsa di Majorana, Agamben ha riflettuto criticamente sulle conseguenze filosofiche (e politiche) di una realtà che «si eclissa nella probabilità» secondo il modello quantistico (AGAMBEN 2016, p. 52). Tuttavia, le conclusioni (provocatorie) che egli trae dal paradigma probabilistico, ossia che «la scomparsa è l'unico modo in cui il reale può affermarsi perentoriamente come tale, sottraendosi alla presa del calcolo», sono irricevibili. Tale soluzione, infatti, implica una confusione tra il piano ontologico e quello epistemologico, tra la realtà assoluta e le strutture gnoseologiche con cui ci approssimiamo a essa.

²³ Qui, va da sé, ci riferiamo alle posizioni di Engels e Lenin in materia gnoseologica.

filosofo degno di questa dicitura, ancor prima di sollevare dubbi e critiche *personali* in una Commissione apposita (per di più in un periodo di grave confusione ideologica), dovrebbe riflettere sui *criteri* e le condizioni di possibilità che rendono *legittimo* l'esercizio critico e lo distinguono *toto caelo* dall'arbitrio soggettivo. Dacché, con Hegel, l'esercizio personale e presuntivo della critica è la cifra dell'uomo e della donna moderni (qualunque sia il livello culturale di partenza), il filosofo dovrebbe anzitutto distanziarsi da un tenore discorsivo di tal fatta. Un filosofo che rivendica un diritto alla critica, spesso soggettiva e infondata, si identifica senza posa con qualsivoglia individuo privo di capacità speculative.

Il problema del filosofo, semmai, dovrebbe essere la *critica della critica*, o per dirla con Fichte, una *Berichtigung der Urteile des Publikums*³¹.

Riferimenti bibliografici

AGAMBEN, GIORGIO, 2016

Che cos'è reale? La scomparsa di Majorana, Neri Pozza, Vicenza.

BAVARESCO, AGEMIR, 2000

La Phénoménologie de l'opinion publique. La théorie hégélienne, L'Harmattan, Paris.

BEDESCHI, GIUSEPPE

"Opinione Pubblica", in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Roma, disponibile a <https://tinyurl.com/34y5v5hv>.

CABRAL DONEDA, LUCIANA, 2004

Il giornalismo secondo Gramsci, "Critica marxista", 4, pp. 62-75.

D'ORSI, ANGELO, 2006

Una strategia per la verità. Appunti sul giornalismo del Gramsci torinese, in *La prosa del comunismo critico* (a cura di L. Durante e P. Voza), Palomar, Bari, pp. 207-248.

ESCHER, ENRICO, 2004

Il potere nelle parole. Il giornalismo integrale di Antonio Gramsci, "Annali della facoltà di scienze dell'informazione", pp. 141-167.

³¹ È il titolo di uno scritto del giovane Fichte in difesa della *Rivoluzione Francese*. Sulla pratica *critica* della critica, si veda FINESCHI 2021, pp. 29-34.

FINESCHI, ROBERTO, 2021

Chi critica la critica? Alla ricerca di soggetti storici, “L’ospite ingrato”, 10, Luglio-Dicembre, pp. 29-34.

FROSINI, FABIO, 2009

Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica, DeriveApprodi, Roma.

GERRATANA, VALENTINO, 1968

Gramsci giornalista, “Critica marxista”, 3, pp. 171-78.

GRAMSCI, ANTONIO, 1975

Quaderni del carcere, vol. I-II-III, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

HEGEL, GEORG, WILHELM, FRIEDRICH, 1961

Lezioni sulla filosofia della storia. La razionalità della storia, vol. I, La Nuova Italia, Firenze.

ID., 1974

Philosophie des Rechts. Nach der Vorlesungsnachschrift von H. G. Holzbo (1822-1823), in *Vorlesungen über Rechtsphilosophie (1818-1831) in sechs Bänden*, Edition und Kommentar von K.-H. Ilting, Fromman-Holzboog, Stuttgart/Bad Cannstatt.

ID., 1981

Aforismi jenensi (Hegels Wastebook 1803-1806), Feltrinelli, Milano.

ID., 2006

Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello stato, Bompiani, Milano.

ID., 2020

Le filosofie del diritto. Diritto, proprietà, questione sociale, a cura di Domenico Losurdo, La Scuola di Pitagora, Napoli.

HORKHEIMER, MAX — ADORNO, THEODOR W., 2010

Dialettica dell’illuminismo, Einaudi, Torino.

LIGUORI, GUIDO, 2004

Ideologia, in *Le parole di Gramsci*, a cura di F. Frosini e G. Liguori, Carocci, Roma.

LIESEGANG, THORSTEN, 2004

Öffentlichkeit und öffentliche Meinung: Theorien von Kant bis Marx, Königshausen und Neumann, Würzburg.

LUKÁCS, GYORGY, 1973

Storia e coscienza di classe, Mondadori, Milano.

MADU, NORBERT D.N., 1995

Hegels Theorie der öffentlichen Meinung. Ein europäisches Politikverständnis im Kontext anglo-amerikanischer Geistesgeschichte, Tectum, Marburg.

MERKER, NICOLAO, 1974

L'illuminismo tedesco: età di Lessing, Laterza, Roma/Bari.

NIETZSCHE, FRIEDRICH, 1968

Al di là del bene e del male, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. VI, t. II, Milano, Adelphi.

SPENGLER, OSWALD, 2019

Il tramonto dell'occidente. Lineamenti di una morfologia della storia universale, vol. II, Aragno, Torino.

SPRIANO, PAOLO, 1965

Gramsci e l'Ordine Nuovo, Editori Riuniti, Roma.